POESIE

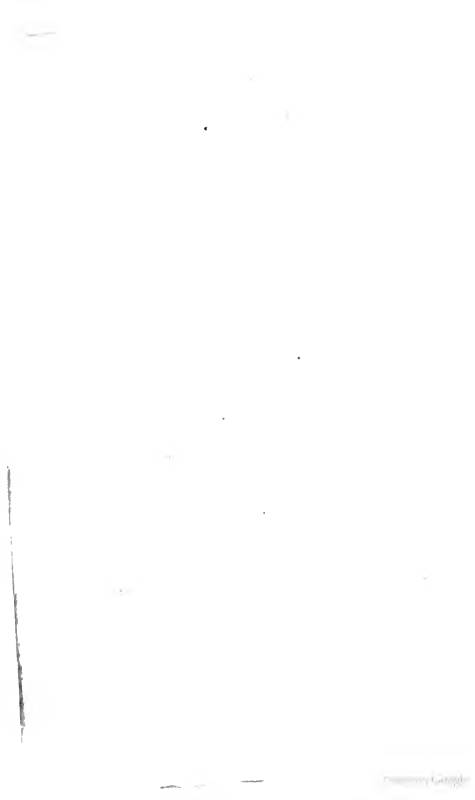
DELLA FANCIULLA

EMILIA COSI.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1828.

A S. E.

LA SIGNORA

D. CATTERINA DE SIMONE

PRIMA CAMERISTA DI S. M. LA REGINA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Signora,

L'ottima opinione, che colle sue virtuose azioni ha Ella saputo universalmente meritarsi, mi ha inspirato sinceri sentimenti di amore e di rispetto verso Lei, così che aveva da gran tempo divisato offrirle questo mio primo saggio di poesie, che ora rendo di pubblico diritto.

E nel vero a chi meglio poteva io indirizzarlo se non all'eminente di Lei merito? I suoi gentili costumi, che le fanno riscuotere la comune benevolenza; quella saggezza, onde chi ha la sorte di avvicinarlesi ne diviene immantinente ammiratore; quella somma umanità, con la quale accoglie l'infelice, che alla sua protezione rifugge; quella ben meritata fiducia e dilezione, di cui la onorano gli Augusti nostri adorabili ed affezionati Sovrani; le belle sue doti in somma e chiare virtù

d'una vera pietà, d'una incorruttibile morale, e d'uno squisito gusto per le belle arti e per l'amena letteratura, che mi astengo lodar partitamente per non offendere la sua nota modestia: tutte unite insieme mi hanno determinata a fregiar del suo nome glorioso queste mie poche rime. Esse sono senza dubbio le primizie d'una donzella, che appena ha varcato la metà del terzo lustro, e che dedica alle Muse quel tantino di tempo che soverchia alle occupazioni più convenevoli al sesso ed allo stato della medesima. Ma tali poesie, a poter meritare dal pubblico uno sguardo benigno, fa d'uopo che vengano illustrate dallo splendore del nome di Lei. Quindi la prego a volersi degnare d'accoglierle insiem con me sotto l'ombra de'suoi valevoli auspicii, che imploro col solo scopo di attestarle la mia particolare affezione, non che quell'alto rispetto e quella profonda stima, che le vien generalmente professata. Le bacio con la dovuta umiltà le mani, e mi do l'onore di soscrivermi per sempre

Di V. E.

Umilissima e Divotissima Serva

EMILIA COSI.

AL
CREATORE

Dall' Eterna Magione, ove Tu stai
  Circondato di gloria, o gran Fattore,
  A me rivolgi un dei benigni rai;
E fa che in questo fanciullesco core
  Sino al punto fatal del viver mio
  Il tuo possa nutrir santo timore;
Dal qual, nè da altro mai, cavar poss' io
  La sapienza vera; e 'l tuo volere
  Compier così potrò, mio Sommo Dio.
Che se coltivo insiem l' uman sapere,
  E di fregi mortali io non mi pento,
  Che nulla senza Te posson valere;
Usarli a gloria tua è il mio talento,
  E in ben del mio simìl, mentre esse sole
  Son le ragion, da cui guidar mi sento.
Per me le vanità son tante fole,
  Che stimo ognora a dileguarsi preste
  Qual lieve nebbia all' apparir del sole.

Partono, mio Signor, tali proteste
 Dal più segreto del mio acceso petto,
 E vo' che le mie idee sian sempre queste:
Ma il voglio invan, se Tu di santo affetto
 Non mi riempi il cor; quind'io lo chero
 Tutta umil genuflessa al tuo cospetto,
E sì fidando in Te, da Te lo spero.

PER LA MORTE

DI

FERDINANDO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

SONETTO.

Chi mi dice u' si trovi il Re clemente,
Il magnanimo Re, FERNANDO il forte?
Oimè che sento! a noi spietata morte
Dunque involato l'ha sì di repente?

Ah no, che non è morto: Egli è vivente,
Avendo chiuse dell' oblio le porte
Con sue bell' opre, contra cui la sorte
Sua bassa rabbia invan sciolse impotente.

E l' opra sua più grande e luminosa
Fu l' educar per noi FRANCESCO erede,
Di cui virtù sen va lieta e fastosa.

Nel figlio il Genitore ognuno vede
Render vieppiù la Monarchia famosa
A gloria dell' Eroe, da cui procede.

PER L' ESALTAZIONE AL TRONO

DI

FRANCESCO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Come dell' Appennin le altere cime
Rifulgon liete all' apparir del Sole,
E l' erba, e 'l fiore, e l' albero sublime
Le languenti sue foglie estoller suole,
E l' usignuolo dalla selva amica
Dolce ricanta la querela antica:
Oggi così di nuovo lustro, o Sire,
Tutto si vede questo Regno adorno,
E ripien del tuo nome benedire
Un sì ridente e fortunato giorno,
In cui Te riconosce assiso in Trono,
Grazie rendendo al Ciel d' un tanto dono.
God' Ei vedendo il venerato aspetto,
Ove l' immagin sua virtù presenta;
Virtù ch' ha il soglio nel tuo nobil petto,
E che i buoni incoraggia, e i rei spaventa;
Ed ammira la tua possente mano,
Che a Lui si presta, nè si presta in vano.

Per dir tue lodi , o Sire , è poco il suono
Di cento labbri in un concordi e cento ,
Di fanciulla non che , qual io mi sono ,
Possa bastare appien l' umìle accento ;
Mentre per celebrar gli Eroi conviene ,
Che molt' acqua si beva in Ippocrene.
Dura e difficil cosa or dunque essendo
Il tuo merto lodar sublime tanto ,
Io le tue lodi di cantar sospendo ,
E sol mi basterà d' avere il vanto
D' offerirti , o Signor , tutto il mio core ,
Che ricolmo è per Te di vero amore.
A Te insiem colla tua Regal Consorte
Pel ben che fate alle sommesse genti ,
Desidero di cor propizia sorte :
A Voi del popol vostro ognor contenti
Fili la Parca , nè mai conti gli anni ,
Sani sempre vivendo , e senz' affanni.
Viva la Prole tua , ch' è saggia e bella ,
Per un secolo e più , come Tu vuoi ;
La tua stirpe per fin che siavi Stella
Duri nel Trono pur degli Avi tuoi :
Ma sempre il nome tuo si onori intanto
Come quello del Re Luigi il Santo. (*)

(*) L'Autrice compose queste poche sestine ad insinuazione del Commendatore Signor D. Giuseppe Poli, che volea, a fin d'incoraggiarla, umiliarle al Re; ma egli non potè adempiere al suo gentil proponimento per la lunga malattia, che in quel tempo soffriva, e che poi terminò colla morte. Essa vantava la conoscenza e la protezione di un sì grand'Uomo per una breve Anacreontica, che al finir del 1824 in età di dieci anni ebbe occasione di comporre in di lui lode, e per altre sue poesie, che a di lui richiesta ponevagli sott'occhio, e ch'ei sempre leggea con benigna compiacenza. L'indicata Anacreontica venne immantinente onorata di risposta dal Commendatore; e perchè questa fu scritta, non ostante la di lui avanzata età, con molto genio poetico, e insieme perchè la memoria di questo insigne Letterato è pur troppo cara ai nostri buoni Sovrani, come al colto pubblico, ella si è creduta ora nel dovere di renderla di comune ragione. Quindi è che si trova in questa Collezione inserita.

OMAGGIO ED AUGURIO

COMPONIMENTO DRAMMATICO

SCRITTO DALL' AUTRICE IN AGOSTO 1827 PEL GIORNO DELLA NASCITA

DI

S. A. R.

IL CONTE DI TRAPANI.

INTERLOCUTORI

CLORI
FILLE.

OMAGGIO, ED AUGURIO.

Fille Cielo! sogno o son desta!
Clori diletta, intorno a me più.vaga,
Più ridente veder parmi natura:
Mira il patrio Sebeto,
Che finor sempre mai fu scarso d' acque
Non men che lento, e regolar nel corso;
Ed or gonfio d' umor divieta il passo,
Ora agevole schiude a tutt' il varco,
Scorre qua e là serpendo,
E tra le molli erbette
Fa ne' campi suonar grato susurro;
Con grand' impeto in fin sospinge in seno
Sue limpide onde all' ampio mar Tirreno:

Clori Con questo tuo stupor, Fille diletta,
Ridere in ver mi fai.

Fille Rider ti fo? Non è mirabil questo
Correr del nostro fiumicel beato,
Tal non mai visto? ed anchè
Non odi tu come gli augei canori
Con insoliti modi
Tra fronda e fronda con novella gara
Fanno col canto melodìa sì rara?

Clori Ah che non posso più frenare il riso.
Ti deggio compatir, mentre quel sonno

A te sì dolce fa che tardi assai
Tu sorga a riveder del Sole i rai.

Fille Ma tu Clori m'insulti, e mi deridi
Senza ch' io sappia la cagion qual sia.

Clori Ch' io t'insulti e derida! il Ciel men guardi;
Ma segui intanto tu della Natura
A contemplar le meraviglie, e lascia
In pace la tua Clori,
Per potere al presente
Tosto serti intrecciar di vaghi fiori.

Fille Ah ch' io di rimirar cose sì belle
Non mai mi stancherò. Ma già tra l'onde
Del vicino Tirren guizzare i pesci
Con piacevoli vezzi
A mille a mille io veggio! . . .
Già sopra il verde prato
In diverse maniere
Saltellando vagar capretti ed agni,
Ed insieme con lor bianchi vitelli . . .
Alfin tutto il creato
Splendere in questo dì più dell' usato.
Ah sì, mia bella Clori,
Io scorgo in questo giorno
Tutto brillarmi intorno,
E la ragion non so.

Dilla, se pur ti è nota,
Appaga del cor mio
Il fervido desio,
E grata ti sarò.

Clori Dell'ignoranza tua, Fille mia cara,
Vuoi ch'io dica il perchè? perchè non sorgi
Al far del giorno, e meco
Tu non vieni a mirar la bell'Aurora,
Come giuliva tutt'i campi infiora.
Essa in sì bel mattin veduta avresti
Splendida come il Sole,
Assisa altera sul suo cocchio aurato
Di bianchi lini tutt'adorna, e cinta
Di lucidi topazii,
Col crin ricinto di purpuree rose,
Correr per l'aer del baleno al pari:
Per un momento poi
De' suoi forti destrier frenando il morso
Contra i voti del Sol fermare il corso.
Ah sì che pel contento
Balzommi il core in seu;
Ed or che lo rammento
Più gioja all'alma vien.

Fille Dimmi, ah dimmi, l'Aurora
In quel punto che fè? Che mai vedesti?
Deh parla, per pietade mel palesa,
Mentr'io farmi di ciò vo' presto intesa.

Clori In tutto contentar, Fille, ti voglio,
Se pur cotanto ardor freni una volta.
In quel punto versò la bella Dea
Molte nubi di fiori
Sulla Regia Magion della vicina
Partenopea Cittade, e poi disparve.
Tosto io spinsi colà celere il piede
A veder la ragion d'un tal portento;
Ma in arrivare, oh Dio!
Quale spettacol s'offre al guardo mio!
Cadean quei tanti fiori
Qual fiocca neve; e il popol folto a vista
Vagheggiava festante
I fior non già, ma il Regio Pargoletto,
Che grazioso vagiva in aurea culla
Cinto da' Regii Genitori Augusti,
E dalla sua Famiglia,
Che dal piacere assorti e dall' amore
Voti ergevan per Lui al gran Fattore.
Chiaro quivi io vidi espresso
L'amor vero per emblema,
E l'affabile bontà.
A ragion fu detto spesso,
Che il Borbonico Diadema
Sempre al mondo regnerà.
Fille Che sia pur maledetto il mio gran sonno;
Ma tel' prometto, amica,

Del sonno divenir forte nemica.

Clori In tal maniera, o Fille,
Andrai tu sempre per gli eccessi: è d'uopo
Quanto basta dormire,
Acciò le stanche membra
Si possano così rinvigorire.

Fille Ebben, come t' aggrada, or far vogl'io.
Ma pur continui tu pel Regio Infante
Ad intesser ghirlande di bei fiori;
Ed io nell'ozio giaccio ancor? No, voglio
Incominciare adesso
Pel mio nuovo Borbone a far lo stesso.

Clori Tu segui a delirar senza stancarti,
Diletta Fille mia;
A pascere finor la bella greggia
Fu solo incarco tuo: or come vuoi
Quello tentare, ch' eseguir non puoi?

Fille Il ver diresti tu se or non sentissi
Un Genio entro di me, che rende chiara
L' oscura mente mia.
In tal punto vedrai, mia dolce amica,
Come al Regio Infantin rendere io sappia
Un omaggio sincero in varii modi.
Io pure intreccerò, ma non ghirlande

Di questi fiori tuoi;
Con quel fiore bensì, ch' eletto e caro
A' Borboni fu ognora:
Co' gigli intesser vo' graziose cifre,
Sì che per me si possa
Tesser la serie delle glorie tante
Del germe Augusto, che già in tal momento
Volare io veggio, e verso il freddo Polo,
E ver l'opposto, e verso i lidi Eoi
Della Croce in difesa
E del Trono Regal degli Avi suoi.

Candido fiore
Segno di pace
Fa che la face
D' amor quaggiù
In ogni cuore
Per gli Borboni
Cotanto buoni
Arda vieppiù.

Clori Fille?.. Mia cara Fille?.. Oh com'è assorta!
Come le brilla in volto
Il Celestial candore! .. Oh Dio le mosse
Del corpo suo leggiadro!
Le profferte parole!
Il nobile contegno! . . . Ah tutto tutto
Per Lei m' inspira insolito rispetto,
E pel Prence novel verace affetto.

Sei tu Genio Borbonico,
Sei tu che cotant' operi
Del Mondo in tutti gli esseri,
Facendoli brillar.
Tu accendi in la mia Fillide
L' estro gentil che l' anima,
E carmi a Lei non soliti
Sol tu le fai cantar.
Ma un non so che pur io
Sento nell' alma al par di te, mia Fille...
Oh Genio de' Borbon, Genio benigno,
Or ti conosco appieno;
Or che del fuoco tuo mi accendi il seno.

Fille Clori, mia Clori, orsù che facciam noi?
Lasciam che solo i mobili elementi
Esultin di piacer pel caro pegno
Dato dal Ciel per ben di questo Regno?

Clori Ghirlande d' intrecciar lascio per poco,
E dell' Augusto Genio
M' impegno a dispiegar l' ardente foco.

Fille Per or non deggio incominciar le cifre,
Mentre convien che a Genio così destro
Tutto sommetta il mio volere e l' estro.

Clori Sciolgansi dunque senza indugio alcuno
Le nostre labbra ai carmi,

E d' un sì bel natale
Vive grazie rendiamo
Colla lingua, col cuore e colla mente,
A chi la Terra e il Ciel formò dal niente.
Grazie, mio sommo Dio,
Mentre cotanto dono
Rende felice il Trono
Del caro nostro Re.
Tu fa che questo Regno
Sotto il di lui potere
Sia sempre per godere
Pace, virtude e fè.

Fille Ne' buoni miei Sovrani
La pianta della vita,
Figlia del Ciel gradita,
Mi sembra di veder.
Indi ne' figli loro
Miro di quella i frutti,
Che fan quel bene a tutti
Che puote l' uom goder.

Clori Ed or prieghi devoti
Al Ciel porgiamo insieme,
Acciò de' nostri voti
Verifichi la speme;

A due. Con far che il Regio Infante

Fille Somigli al suo gran Padre
Per gloria e maestade ,
Clori Somigli alla sua Madre
Per grazia e per bontade ,
A due. Sendo perfetto allor.
Fille E sia sempre costante
Clori A pro di Lui fortuna ,
A due. E accorran gli elementi
A far che dalla cuna
Insiem co' suoi Parenti
Viva felice ognor.

ALL' AFFEZIONATISSIMO PADRE SUO

D. ORONZIO COSI.

IN OCCASIONE DELLA TESTA DI UNA VERGINE DISEGNATA PER LA PRIMA VOLTA NEL 1826.

OTTAVA.

Il mio saggio primier circa al disegno
A te, mio caro Genitor, presento
Nel dì del nome tuo, per darti un pegno
Dell' amor che per te nel core io sento:
Come dirti io non posso a quale segno
Giunga cotanto amor, così consento,
Che il dican l' opre mie, e i caldi voti
Che sempre al Ciel farò per te devoti.

ALLO STESSO

PER L' APERTURA AD UN INNOCENTE BALLETTO
CH' ESEGUÌ COLLE SUE COMPAGNE DI SCUOLA
NEL DI LUI GIORNO ONOMASTICO.

ANACREONTICA.

Venite, amiche mie,
Venite a me d' intorno;
In un sì allegro giorno
Venite a giubilar.
I sensi almen vi muovano
Di rispettosa figlia,
Ch' amor, dover consiglia
Il padre ad onorar.
Venite sì, prometto
Di far lo stesso anch' io,
Quando nel caso mio
Vi troverete ancor.
Dunque su via danziamo
Per chi mi diè la vita,
Per chi mi presta aita
Senza stancarsi ognor.

PEL GIORNO ONOMASTICO

DELLA SUA AFFEZIONATISSIMA MADRE

D. CAROLINA SANSONE.

CANTATA.

In questo giorno, o Madre,
Sacro al tuo nome, e grato a me cotanto
Con trasporti di gioja
Esternarti vogl'io quel grande affetto,
Che per te nutro, e nutrirò nel petto.
Faccia quindi tal giorno,
Come il tuo cor più vuole,
Per cento e mille volte a noi ritorno;
E per renderti alcuno
Del verace amor mio sincero pegno,
Questo di veste collaretto io t'offro,
Che ha l'ago mio dipinto,
E sol chiedo in mercè del tenue dono'
Che tu in esso ravvisi,
Ch' affettuosa e grata figlia io sono.

Forma sicura regola
  A chi riceve il dono
  Di non guardar s'è tenue,
  Di non guardar s'è buono;
  Ma solo ei deve il core
  Prezzar del donatore.
Sendo in tal modo, pregoti,
  O cara madre mia,
  Di non guardare il merito
  Del dono mio qual sia;
  Ma sol guardar l'affetto,
  Che per te nutro in petto.

AL MERITO EMINENTE

DEL CAVALIERE

D. GIUSEPPE POLI

ANACREONTICA.

Di Poli parlasi
Per tutto il mondo,
Perchè le fisiche
Conosce a fondo.
Anzi è l'Interpetre
Della Natura,
Che ogni altro supera
A dismisura.
Ad esso in obbligo
Tutti già siamo,
Per la grand'opera
Che noi abbiamo,
Della sua fisica
Sperimentale,
Che d'oro lucido
Molto più vale.
Dunqu' egli merita
Per tale scienza
Dirsi il filosofo
Per eccellenza.

RISPOSTA

DEL CAVALIERE

D. GIUSEPPE POLI

ANACREONTICA.

Vezzosa Emilia ,
I carmi tuoi
Veloci scorrono
Come tu vuoi.
Vergati scorgonsi
Senz' arte o cura
Dall' estro fervido
Della Natura.
Propizio Apolline
A tuoi desiri
Ti sprona, e guidati
A quel che aspiri.
Te felissima,
Che a larghe vene
Ber l'acque limpide
Puoi d'Ippocrene!

E quindi ascendere
  Franco a te lice
  Con volo rapido
  L' ascrea pendice.
Cara al Dio Pizio
  Le Aonie suore
  Bei col fatidico
  Divin furore :
E con lo scorrere
  Di pochi lustri
  Sarai tu l'emula
  De' cigni illustri.
I larghi encomii
  Onde mi onori
  Sono tue grazie ,
  Son tuoi favori.
Come mai giungere
  Puossi alle cime
  Del filosofico
  Saper sublime ?
Soltanto sforzomi
  Nel mio pensiere
  Toccare i limiti
  Di quel sentiere.

Ma ben mi glorio
  Di aver un'alma
  Onesta , ingenua ,
  E in piena calma.
Odimi e seguimi ,
  Fanciulla Nice ,
  E avrai , deh credimi ,
  Vita felice.

PER LA MORTE

DEL COMMENDATORE

D. GIUSEPPE POLI.

Mentre che in braccio al sonno io mi giacea,
Partenope mi apparve egra e dolente;
La cagion dimandarne io le volea,
Ed essa mi prevenne immantinente,
Dicendomi così; lassa! il mio core
Altro non cape omai fuor che 'l dolore.
Perchè Poli perdei, oh immagin trista!
E in lui non sol perdei l' eccelso Vate,
Il filosofo e gran Naturalista,
Ma quegli ancor che a noi non poche fiate
L' animo fè vedere ingenuo e pio,
Degno di star, dov' è, nel sen di Dio.
Ciò detto, Ella disparve in un baleno;
Quind' io tremante tutta mi destai,
Grave duolo sentendo nel mio seno,
E con gli occhi umiditi mi trovai;
Laonde a tal novella sì funesta
Per più giorni ne fui piangente e mesta.

IN LODE

DI S. E. REVERENDISSIMA MONSIGNOR

D. FRANCESCO COLANGELO

VESCOVO DI CASTELLAMMARE, PRESIDENTE DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ, E DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

OTTAVA.

Tutt' i Vescovi son veri zelanti
Di quel gregge che vien loro affidato,
Ma si distingue ben fra tutti quanti
Uomo ch' è di saper molto elevato.
Colangelo è costui, che ha vinti e infranti
Gl' idoli della colpa e del peccato:
Onde a ragion lo assunse il Re clemente
Della patria Istruzione a Presidente.

AL SIGNOR

D. GIUSEPPE NOCITI.

SONETTO.

Chi, Nociti, non sa che sei de' primi
Fra quanti son di Pallade seguaci?
Che di Febo le vette erte e sublimi
D' ascender nobilmente ti compiaci?

Perchè tu dunque tra negletti ed imi
Di propria voglia senza gloria giaci?
Perchè tu stesso la tua fama opprimi
Dopo veglie sì lunghe e pertinaci?

Ti vieta forse il genio tuo raccorre
Di gloria il frutto? e gli ottimi lavori
Ti vieta, mercè'l torchio, al mondo esporre?

Ah no; svegliati alfine e i tuoi tesori
All' uom profondi, perchè possa imporre
Alla tua fronte i meritati allori.

RISPOSTA

DI

D. GIUSEPPE NOCITI.

SONETTO

Cortese Emilia, che 'n su gli anni primi
Di gioventù, d' ogn' insanir feraci,
Nudri canuto senno, idee sublimi,
E per grazia e virtude alletti e piaci;

Se me non credi un de' più stolti ed imi,
A' quali unico è un pregio, esser andaci:
Perchè con laudi sì gentili opprimi
La mia prudenza che pur vedi, e taci?

Qual pro la fama d' un sol dì raccorre,
E austere frutta ed abortivi fiori
Ad altrui noja, e a mia vergogna esporre?

Deh! lascia ch' altre cure, altri sudori
Maturin l' opra: e a la mia fronte imporre
Non far ch' io voglia i troppo acerbi onori.

PER LE NOZZE

DELL' AVVOCATO

D. FRANCESCO AVELLINO

CON LA SIGNORA

D. FRANCESCA PARRILLI.

SONETTO.

Dalle sfere de' Cieli io da lontano
  Scender veggio Imeneo tutto ridente,
  Ed osservo che tien la face in mano
  Molto più dell' usato rilucente.

A lui mi accosto, e non mi accosto in vano,
  Ch' a me si affretta a dir soavemente:
  Ho stretto un nodo, ch'ha del sovrumano,
  E rese due bell' alme appien contente.

Parrilli vaga, e il giovine Avellino
  Sono il trofeo, di ch' ei si gloria tanto,
  Il di cui merto io rispettosa inchino:

E col mio schietto e fanciullesco canto
  Auguro fortunato il lor destino
  Con virtuosa e bella prole accanto.

AD PUELLAM

EMILIAM COSI

PAULUS BURALIS DE ARETIO.

Si mihi jurasset Phoebus, quae carmina condis,
  Esse tua, Huic nullam rerer adesse fidem.
Ast ego Te audivi, Te scribere carmina vidi:
  Anne oculi, anne aures imposuere mihi?
Non equidem: Tu dulcis eras, Tu culta puella,
  Quae tua tangebas aurea fila lyrae.
I pede, quo pergis: quinta trieteride plena,
  Lesbidis aequabis, ne vereare, fides.

PARAFRASI ITALIANA
DEI PRECEDENTI QUATTRO DISTICI,
FATTA DA
ERRICO COSI (*)

ALLA DONZELLA
EMILIA COSI
PAOLO BURALI D'AREZZO.

Se avesse Febo istesso a me giurato
Esser tuoi versi quelli che tu fai,
Crederei che mi avesse egli ingannato.
Ma più volte io da te carmi ascoltai,
Carmi ti vidi far: forse la vista,
L' udito forse mi deluse mai?
Ah no: eri tu, che da valente Artista
Sonavi, o colta e vaga mia donzella,
La lira tua, che ognor più forza acquista.
L' intrapreso cammin prosegui snella
Finchè tocchi la meta, e al terminare
Del terzo lustro eguaglierai la bella
Lira di Lei, che amor sospinse al mare.

(*) Questi è fratello germano dell'Autrice di età inferiore alla medesima

AL SIGNOR

D. PAOLO BURALI D' AREZZO

EMILIA COSI

RISPOSTA.

S' io da Febo medesimo ascoltato
 Avessi quegli elogi, che mi dai,
 Che avesse, crederei, meco scherzato.
Ma veri sempre i detti tuoi trovai,
 Mentre onesto sei tu d' ognuno a vista,
 Non men che dotto ed erudito assai.
Di tue lodi perciò non si contrista
 Questo mio cor, bench' io l' infima ancella
 Sia fra quante ne tien Parnaso in lista;
Ch' ho per vasto saper poche cervella;
 Ho lavori donneschi ognor da fare;
 Non può quindi avverarsi, ch' io sia quella,
Che di Saffo il cantar possa emulare.

IN LODE

DELLA SUA MAESTRA

D. MARIA NIELY

NEL DI LEI GIORNO ONOMASTICO.

ANACREONTICA.

Son corsa molto celere
E lieta in bel giardino
Alcuni fiori a cogliere
Nel fresco del mattino.
E tutti poi trovandoli
Di grazïoso aspetto,
Mi son confusa a scegliere
Nel fare il mio mazzetto.
Mentre aggirando andavansi
Dubbiosi i miei pensieri,
Flora a sorprender vennemi
Con questi detti alteri:

Or qui , fanciulla Emilia ,
  Che sei venuta a fare ?
  Io le risposi subito
  Con brevi note e chiare :
Di mia Maestra amabile
  Il nome in questo giorno
  Le Alunne sue festeggiano
  Unite a lei d' intorno.
Ed io per meglio esprimerle
  I miei dovuti onori ,
  Un mazzettino intesserle
  Volea di questi fiori.
Allor la Dea in comprendere
  L' oggetto mio qual era ,
  Quanti ne vuoi raccogline ,
  Mi disse in buona cera ;
Perchè Maria ben merita
  Puro e verace amore
  Da tante sue discepole
  Ch' ama di vero cuore.
Sentendo io ciò , tutt' ilare
  Da questa pianta e quella
  Quei vaghi fiori a svellere
  Fui più veloce e snella.

Il mazzettin piacevole
Di questi fiori or dono
A te mia scorta savia,
Che sei di cuor sì buono.
Ed in tal modo t'auguro
Mille di questi giorni,
Come il tuo cor desidera
Di contentezze adorni.

ALLA SUA SIGNORA ZIA

D. ARTEMISIA CALENDA

NATA DE VINCENTIIS

CANZONETTA.

Ecco, mia Zia, la borsa,
Che già t'avea promessa,
Ma non guardare in essa
Se il punto buon non è.
Solo a guardar ti prego
Il vago suo disegno,
Sol ch'è d'amore un pegno,
Ch'io nutro in sen per te.

RISPOSTA

Emilia mia, la borsa
Un dì da te promessa
Ricevo, e scorgo in essa
L'ingegno tuo quant'è.
Dal tempo il Cielo io prego
Difenda il bel disegno,
Mentre d'amor qual pegno
Fa sovvenir di te.

Gregorio Calenda
per de Vincentiis.

AL SUO FRATELLO
ERRICO COSI.

OTTAVA.

Prediletto germano , in verità
Tu sei caro a Minerva , io già lo so ,
E che fregiato Apollo d' estro t' ha ,
Non equivoche prove io pure ne ho :
Mentre estinguer tu puoi con facilità
Tua sete in Ippocrene , or io ti vo
D' un' ottava pregar , se mai così
Ti piace d' esaudirmi in questo dì.

RISPOSTA

DI

ERRICO COSI

OTTAVA.

Vuoi tu dunque un' ottava, eccomi qua,
Alla meglio che posso io la farò;
Ma se poi questa ti soddisferà,
Io non ti posso dir nè sì, nè no.
Mi par che quattro versi ho fatti già,
E che altrettanti farne sol dovrò,
Ma l' ottava convien finir così,
E l' ottava è finita, eccola qui.

E quantunque non mai veduta si è
Colla coda un' ottava, pure io vo'
Formare una alla mia, giusto perchè
Così d' avere scritto io ti dirò
Un dialoghetto, che presento a te,
Come quel mastro Apollo mel dettò.

DIALOGO

PEL SANTO NATALE

DI N.' S. GESÙ CRISTO.

ALESSI, E SILVIO.

Alessi Ah che in Ciel l'Aurora appare:
Cantan pur gli uccelli, ed io
Del ruscello al mormorìo
Me ne sto senza badare
A' miei prati, a' miei boschetti,
A miei teneri agnelletti. (*)
Silvio Mio compagno, ove ten vai
In momenti così belli?
Tutti gli altri pastorelli
A veder sen vanno omai
Chi fa lieto intero il mondo
Con spettacolo giocondo.
Alessi Silvio dì per qual successo.
Corri tanto frettoloso,
Ed in volto sì festoso

(*) Si mette in cammino.

Fuori sembri di te stesso ?
Presto di' , che mai vedesti ?
Il cammin perchè mi arresti ?
Silvio Sappi , Alessi , che mentr' io
Il mio gregge pascolava ,
Vidi un Angel che cantava
Gloria eccelsa al sommo Dio ;
È Satan già vinto e domo;
Abbia pace in terra l' Uomo.
Quindi stanco ed affannato
A me giunge altro pastore ,
E mi dice: il *Redentore*,
Il gran Re de' Regi è nato ;
E ciò dice sorridendo,
E 'l Mistero io tutto intendo.
Alessi Ora dunque che facciamo?
Silvio Ci fa d' uopo ricercarlo,
E tutt' umili adorarlo.
Alessi Dunque lieti orsù corriamo.
A due Avviviam la nostra fè,
Onoriam de' Regi il Re.

Errico Cosi.

AL SUO FRATELLO VINCENZIO COSI

OTTAVA.

Hai tu, Vincenzio mio, bel naturale,
Perchè di buon talento e spiritoso;
Hai dell' ingegno ancor; ma che ti vale
Se usarne tu non sai da virtuoso?
Vo' che t'avvezzi a star lontan dal male,
E sii del buon saper sempre amoroso;
Così mille tuoi giorni natalizii
T' auguro a rivedere ognor propizii.

IN OCCASIONE DI UN QUADRO FATTO DALL' AUTRICE NEL 1827 CONTENENTI I PRINCIPII DEL DISEGNO.

OTTAVA.

L' acutissimo senso di Linceo,
Quel che il dolce distingue dall' amaro,
Il senso ond' ebbe gloria il trace Orfeo,
E quel che il grato odor ci rende caro,
Qui la mia destra mal perita feo,
Or con oscuro, ed or con lapis chiaro;
Quindi l' Autrice da te solo chiede
Gentil compatimento in sua mercede. (*)

(*) Questa ottava si trova scritta sotto al quadro.

AD UN OTTIMO E CORDIALE AMICO

SOPRA UN DIVERTIMENTO DATO DAL MEDESIMO IN TEMPO DI VILLEGGIATURA.

SONETTO.

L'amico nostro ringraziar si de'
Per la sua cortesia ed amistà,
E per l'ottimo pranzo che ci diè,
Che di tutti fu a gusto in verità.

Merta grazie vieppiù, perchè ci fè
Nobil Dama ossequiare, a cui non v'ha
Eguale un'altra; tanto colma Ell'è
Di saviezza, di grazia, e di bontà.

Quando però quel suo violin s'udì
Tosto là della risa ognun crepò,
E al duro suon Tersicore languì.

Io gli prometto, e glielo manterrò,
Che se altra volta sonerà così,
Al suo sonar mai più non ballerò. (*)

(*) Questo amico tocca il violino ben di rado per ricrearsi dalle cure domestiche, e dalla sua liberale professsione.

DIALOGO

TRA IL GRANDE ALESSANDRO, ED ALCUNI LADRONI, CH' EI FECE CROCIFIGGERE IN ASIA.

SONETTO.

Dim. Con qual ragione voi, ladroni indegni,
Togliete altrui gli averi, e date morte?
Risp. Con quel dritto, onde tu togli da forte
A' legittimi Prenci e pace e regni.
Dim. E siete voi da somigliarvi degni
A chi gli stati fa cangiar di sorte?
Risp. No, ch' a pochi fem noi le vite corte;
Mentre popoli interi e Re tu spegni.
Dim. Ammutite una volta, o malfaltori,
Ed una croce il vostro corso arresti,
Pagando il fio così de' vostri errori.
Risp. Basta la Croce a noi, che tu ci appresti;
Ma se avesse Giustizia i merti allori,
Quante croci soffrir tu non dovresti?

FINE.

P. 27. v. 17. felissimo *leggi* felicissimo.